

La demopsicologia di Saverio La Sorsa

di Giovanni B. Bronzini*

L'attività di uno studioso va sempre vista e valutata nel tempo in cui si è svolta, quali che siano i suoi legami e i suoi distacchi. Il giudizio critico che se ne può dare, scartando il vuoto elogio commemorativo, deve partire da un giudizio storico. Il suo, non il nostro tempo, con tutto il positivo e il negativo che esso comporta (qui scatta il nostro giudizio critico), dev'essere preso come termine di riferimento. Sarebbe, quindi, ingiusto giudicare *tout court* l'opera del La Sorsa alla luce degli attuali metodi di studio e delle nostre prospettive culturali; ma altrettanto ingiusto sarebbe valutarla in astratto, come massa di lavoro, prescindendo (il che vorrebbe dire relegarla nella cronaca di provincia e negarle un posto nella storia) dai fattori esterni, che sono lo stato degli studi, gli orientamenti culturali, le ragioni di vita della società: cose troppo grandi – mi direte – per Don Saverio, che operò in disparte dai grandi circuiti del pensiero e della scienza e, salvo qualche piccola macula, si mostrò esente da ogni contagio ideologico, ma pur son cose che nei loro effetti lo toccano e si rifrangono nel recinto, regionale e nazionale, più in questo che in quello, delle sue opere.

La produzione demologica (di fatto fu propriamente ed esclusivamente demopsicologica) di Saverio La Sorsa, almeno per la sua parte più consistente, è compresa in un arco di tempo, dal 1918 al 1950, periodo che ha le due guerre mondiali come termini incisivi nella vita reale e nella storia del nostro Paese, dell'Europa tutta e di quasi l'intero mondo e che rappresenta in Italia, per effetto delle falsificazioni politiche e nazionalistiche del concetto di popolo e per effetto degli orientamenti superborghesi della cultura, il momento, che è durato circa un trentennio, di maggior sbandamento della scienza del Folk-Lore e di maggior dispersione degli studiosi, il trentennio in cui spuntò vistosa la più lisa retorica, a fondo paternalistico, del popolo depositario di intatte virtù degli antichi, il trentennio in cui i termini e concetti di popolare, regionale e nazionale vennero fatti dirottare su binari morti ad uso di interne e preordinate manovre; mentre nella sfera accademica si affermava e si confermava, in arte e in letteratura, la potenza creativa degli individui, non del popolo, e la reazione antiromantica e antipositivistica dava i più duri colpi ad ogni riaffiorare del mito o della concezione naturalistica del popolo autore. L'unità del Folk-Lore, che aveva avuto con Giuseppe Pitrè la sua più alta stagione, vacillava e gli studiosi della disciplina e di discipline affini (etnografia, storia delle religioni, filologia, ecc.), attraverso congressi e sforzi personali si cimentavano in discussioni e ricerche, con l'intento di trovare l'*ubi consistam* e il punto di convergenza di metodi e risultati. Nel 1929, al primo congresso nazionale delle tradizioni popolari che si tenne a Firenze, Raffaele Pettazzoni lanciava un appello unitario, comprendendo nel Folk-Lore sia le tradizioni orali (*ta legòmena*), sia quelle visive (*ta horòmena*) sia quelle legate all'azione (*ta dròmena*)¹. Mancava, però, un elemento interno di coesione e connessione, e questo fu individuato dal Croce in un quid, il tono psicologico semplice ed elementare, che in effetti distaccava il popolare dal popolo e lo assumeva sul piano dell'attività artistica individuale, lasciando fuori della cultura tutte le manifestazioni collettive del popolare, frantumando il contenuto del Folk-Lore. L'operazione crociana, concepita nel '23 e maturata nel '29, ma le cui premesse sono già nell'*Estetica* del 1902, si affiancava alla frantumazione del Folk-Lore decretata, proprio nel maggio del 1929, da un

* È il testo completo, corredato di note essenziali, del discorso tenuto nella Università Popolare Molfettese il 24 aprile 1971 [pubblicato in «Archivio Storico Pugliese», a. XXIV, fasc. III-IV, luglio-dicembre 1971, pp. 312-338].

¹ Cfr. R. Pettazzoni, Discorso [introduttivo], «Atti del I Congresso nazionale delle tradizioni popolari», Firenze 1930, p. 14. Cfr. G.B. Bronzini, *Folk-Lore e Cultura tradizionale*, 2^a ed., Bari 1970, pp. 60-61.

grande filologo classico, Giorgio Pasquali, che assegnava la letteratura popolare alla letteratura senz'alcuna distinzione, le credenze e i riti alla storia delle religioni e all'etnologia, l'arte popolare alla storia dell'arte, e così via².

Così frastornato e frantumato, il Folk-Lore viveva pressoché autonomo nei suoi vari rami, appoggiandosi, per metodi, ad altre discipline di più solida e accertata esperienza, quali, da un lato, la filologia, dall'altro l'etnografia o etnologia. Ma sia l'una che l'altra, filologia ed etnologia, in diverse direzioni, si sviluppavano sulla base del comparativismo delle varianti per i canti, i racconti e le forme minori di letteratura popolare (proverbi, indovinelli, ecc.), delle usanze e credenze dei volghi delle nazioni civili con quelle dei popoli primitivi. La difficile esecuzione di siffatto comparativismo, filologico o etnologico, era prerogativa di pochi centri e studiosi (Barbi, Santoli e Toschi a Firenze e a Roma, Corso a Napoli, Cacciari a Palermo).

Stante tale varietà di indirizzi, rientranti (indirizzi e uomini) nelle discipline dell'alta cultura, i cultori di periferia delle tradizioni popolari faticavano a dare un assetto teorico regolatore alle loro ricerche e si adopravano, in modo arduo ed eroico, non senza sacrifici, a raccogliere e classificare alla meglio il materiale folclorico del proprio paese e della propria regione. In tale impresa essi, i migliori fra essi, si ancoravano all'eredità, in vero, non sottoposta ad alcuna personale meditazione, del Pitrè e, anziché tener dietro alle grandi idee filosofiche e teorie filologiche, più realisticamente intesero inserirsi, o trovarono sostegno alla loro opera pionieristica, nella dibattuta politica culturale e scolastica del regionalismo, in cui negli anni '25-'30 vennero a convergere due istanze contraddittorie (che poi si rinettono anche negli studi demologici del tempo): un'istanza diversificatrice delle tradizioni regionali, indizio di varietà, molteplicità e ricchezza, a cui si sovrapponeva, prevalendo, una esigenza unificatrice e unificatrice; per cui le tradizioni popolari pugliesi erano sì del popolo pugliese ma erano anche e soprattutto di tutto il popolo italiano: *uno* di razza e di spirito.

In questa situazione storica degli studi acquista la sua giusta dimensione l'opera del La Sorsa, ne spicca il valore effettivo, non celebrativo, e se ne giustificano, almeno in parte, taluni limiti metodologici e critici.

Ci è così più agevole seguire le principali tappe dell'operosità dello studioso nel campo demologico, al quale egli pervenne da un concetto, direi muratoriano, di storia, che aveva appreso alla scuola di Pasquale Villari, concetto che, accanto alla erudizione accademica, giovevole solo agli specialisti, e forse a un gradino di maggiore utilità per tutti poneva l'erudizione pratica o quotidiana, fatta di costumi, riti e usi del popolo. Significativi sono, del resto, i titoli dei suoi lavori storici: *Gli statuti degli Orefici e Sellai fiorentini* (1901); *La Compagnia d'Or S. Michele* (1902); *L'organizzazione dei Cambiatori fiorentini nel Medio Evo* (1904); *L'arte dei medici, speziali e merciai di Firenze* (1907): titoli – notate – un po' salve-miniani, del tipo di *Magnati e popolani in Firenze dal 1230 al 1295*; e ancora del La Sorsa: *Gli istituti di beneficenza a Molfetta* (1909); *Le industrie e il commercio di un Comune delle Puglie* (1910); *La vita di Bari durante il sec. XIX* (1912); *Le fiere e i mercati di Terra di Bari* (1914).

Di questa matrice storica rivelano l'impronta anche i primi lavori demologici, che datano dal 1910, quali una *Raccolta d'indovinelli molfettesi* (1910), *Spunti folkloristici* (1914), *Saggio di poesia popolare pugliese* (1915), *Superstizioni, pregiudizi e credenze popolari pugliesi* (1916), *Costumi e riti pugliesi* (1917), *Raccolta d'indovinelli pugliesi* (1917).

Del 1918 è un saggio che col titolo *Collana di proverbi giuridici ed economici pugliesi* fu pubblicato nella «Rivista italiana Scialoja». (Tra i primi che propugnarono in Italia lo stu-

² G. Pasquali, *Congresso e crisi del Folklore*, in *Pagine meno stravaganti*, Firenze 1935, pp. 49-56.

dio metodologico delle consuetudini giuridiche fu appunto Vittorio Scialoja, da cui prese il nome la Rivista e poi l'Archivio per le consuetudini giuridiche). Il La Sorsa così s'inseriva, tra i primi, in quel glorioso gruppo di specialisti del diritto (Mariano D'Amelio, Pier Sylverio Leicht, Raffaele Corso, Gian Gastone Bolla e Fulvio Maroi) che s'interessarono di consuetudini sul piano giuridico ed etnologico: un settore interessantissimo e tuttora poco studiato, per cui assai lodevole è stata l'iniziativa del Presidente della Società di Storia Patria, il prof. F. De Robertis, qui presente, di istituire una sezione per lo studio delle consuetudini giuridiche accanto ad una per lo studio delle tradizioni popolari. E sull'«Archivio Vittorio Scialoja» il La Sorsa pubblicò altri due saggi nel 1935: *Tradizioni giuridiche sulla granicoltura in Capitanata* e *Usi giuridici vigenti nella Puglia in materia di viticoltura*.

Tornando alla *Collana di proverbi* del 1918, apprezzabile è la iniziale definizione del proverbio: «È un detto antico che i proverbi sono la sapienza di un popolo; essi sono l'esponente della sua intelligenza, il portato delle quotidiane esperienze, la manifestazione pura e semplice di una mente acuta che osserva, nota, riflette ed esprime un giudizio, tante volte sagace e profondo, su mille fatti della vita». Ed è apprezzabile che il La Sorsa colleghi i proverbi da lui raccolti e illustrati col popolo pugliese: «L'idioma pugliese è molto ricco di proverbi, perché il nostro popolo ha intelligenza vivace, è fantastico ma anche osservatore e riflessivo, ed in ogni circostanza della vita si serve di motti o di proverbi per esprimere con maggiore efficacia il suo pensiero, per corroborare con una massima tradizionale la bontà delle sue opinioni». Il La Sorsa viene così, sia pure empiricamente, a cogliere non solo la funzionalità del proverbio, bensì anche la sua forza di riflessione, la sua capacità di concludere un ragionamento. Le stesse caratteristiche saranno notate dal Croce, il quale, da un ben più alto piano di distinzione psicologica, dirà: «Il monumento parlato del buon senso si trova nella stessa letteratura popolare, e sono i proverbi, la sapienza (come la chiamano) di tutte le età, la sapienza del mondo, di cui tante volte è stata lodata l'incrollabile saldezza; e tuttavia nessuno, pur ridicendoli con assenso, li scambierà mai con la serie delle opere della critica, della scienza e della filosofia, con le indagini, le discussioni, i trattati e i sistemi. Molte indagini filosofiche si possono concludere con la formola di qualche antico e comune detto o proverbio; ma questo proverbio, fungendo da conclusione di un'indagine, non è più l'antico e comune»³. Ed è, infine, notevole in quella paginetta che precede la *Collana di proverbi* come il La Sorsa giunga, attraverso la definizione di proverbio, a un concetto di Folk-Lore che corrisponde a quello espresso da uno storico acuto del nostro tempo. «I proverbi» – scriveva nel 1918 il La Sorsa – «contengono di solito una norma, una guida, un consiglio di pratica e di condotta, un precetto di legge o d'igiene; e poiché sono dettati dalla esperienza, poiché sono il frutto di lunga osservazione, rappresentano il passato di una gente, ricordano istituzioni, riti, usanze che sono ormai scomparsi nella vita sociale, ma rimangono negli strati più umili della plebe, come testimonianza di un tempo che fu, di un'epoca storica assai lontana da noi». «Il folklore» – osserverà G. Pepe nel 1954 in *Pane e terra nel sud* –, «o che si concepisca il 'popolo' come nazione o come classe subalterna, non è mai tutta la realtà sociale, ma una porzione, quella che nel presente conserva il passato. Il passato che, talvolta, fu il presente di tutta la società ed ora è il presente degli strati più umili».

Scorrendo la raccolta si nota come lo studioso sa cogliere il senso riposto di alcuni proverbi che denunciano aspetti di ingiustizia sociale, come quello che dice: *Le ternise fàscene l'òmene*. «Cioè» (commenta il La Sorsa): «Il danaro fa diventare l'uomo dabbene; in altri termini: Chi è ricco si può dare l'aria di galantuomo e di saggio».

È significativo che il La Sorsa abbia rivolto un particolare e direi costante interesse a

³ B. Croce, *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari 1933, pp. 4-5.

questo apparentemente semplice veicolo popolare di pensiero e linguaggio, che meriterebbe, a mio avviso, una indagine storico-culturale, ma che, tuttavia, si presta a un obiettivo psicologico: come tale il proverbio fu studiato dallo stesso Pitrè e come nucleo della psicologia del popolo fu inteso dal nostro La Sorsa, che ne fece oggetto di un'ampia e ricca monografia, *La sapienza popolare nei proverbi pugliesi*, pubblicata nel 1923 con prefazione di Raffaele Corso, il quale così introduceva l'opera: «Quello che è già un fatto nelle discipline storiche, è desiderabile avvenga nella scienza demopsicologica: la compilazione di monografie locali, per province o municipi»; e, dopo aver constatato la scarsità, frammentarietà e saltuarietà delle raccolte di demopsicologia pugliese, segnalava il merito di Saverio La Sorsa, il quale «comprese questa insufficienza scientifica e si accinse, lavorando per molti anni, ad una vasta opera importante: alla raccolta ed allo studio dei proverbi, dei canti, delle leggende, dei giuochi, dei riti ecc. Dopo aver tratto dalla polvere degli archivi grande messe di documenti di storia e di vita, egli, memore del suo maestro Pasquale Villari, si volse alla campagna, cosparsa nell'immenso verde di candidi "trulli" scintillanti nel sole, per studiare l'"Appulum vulgus" e particolarmente il volgo contadinesco, il volgo dei pescatori e della gente del mare e quello degli artigiani di un gran tratto del territorio pugliese». Sul volume specifico così il Corso si esprimeva: «Il volume che vede ora la luce è la prima ampia ed ordinata raccolta di proverbi finora preparata nella regione pugliese, ed ha importanza non solo per l'abbondanza del materiale, ma anche per la omogeneità dei documenti. I tre o quattromila adagi messi insieme sono trascritti nella parlata del contado barese, donde in gran parte provengono, e sono raggruppati in ventiquattro capitoli che rappresentano altrettante rubriche caratterizzanti le consuetudini sociali e morali, economiche e giuridiche, civili ed affettive delle genti che vivono in quel vasto spazio della luminosa marina adriatica di Puglia. La raccolta paremiografica lasorsiana ha doppio carattere: filologico e sociologico, in quanto offre i testi tradizionali trascritti ortofonicamente, e in quanto mette in luce la multiforme anima plebea» (p. 6). E a lumeggiare questa «anima plebea», che è stato l'obiettivo dei demopsicologi per tutto l'Ottocento e il primo Novecento, è rivolta l'introduzione del La Sorsa, che mira a individuare l'indole del popolo pugliese attraverso i proverbi, molti dei quali sono comuni ad altre regioni, altri sono prettamente pugliesi, in quanto «si riferiscono a fatti ed avvenimenti storici particolari, a condizioni d'ambiente, a fenomeni climatici o sociali che si sono verificati in passato solo nella nostra regione»; ma anche i primi – osserva il La Sorsa – quelli venuti da fuori, sono divenuti patrimonio del popolo pugliese. Egli, dunque, distingue una pugliesità di origine e una pugliesità di adozione: che è notazione acuta, tuttora valida sul piano storico e filologico.

Psicologismo e pugliesità, che già ben si delineano in questo libro di proverbi, costituiscono le componenti maggiori di tutta l'opera del La Sorsa.

Quanto alla raccolta, vi troviamo tutti i tipi di proverbi: dai proverbi-racconti, detti affabulativi o aneddotici, che alludono a una favola o a un aneddoto tradizionale, di cui sintetizzano il contenuto o danno la conclusione, ai proverbi-favolistici, che ritraggono personaggi e motivi fiabeschi, ai proverbi-profetici, che predicano eventi in base ad esperienza o ad analogia, ai proverbi-meteorologici, che ne costituiscono una sezione, ai proverbi-epigrammi, caratterizzati da una speciale forma a battuta, ai proverbi-cànone, che stabiliscono, in base alla consuetudine, norme giuridiche e regolano i rapporti fra i membri della comunità, ai proverbi-blasone, che stigmatizzano il carattere degli abitanti di un paese o di una regione. E per i modi con cui si esprimono rileviamo proverbi allitterativi, metaforici, antitetici e così via. Ma ciò che preme al La Sorsa è il contenuto, la massima di vita che il proverbio racchiude, non la forma; onde non gli par cosa grave sacrificare la stessa veste linguistica. Si sa che la grafia dei testi popolari è impresa difficile ed è problema che ha assillato tutti gli studiosi e raccoglitori. Il La Sorsa è ben consapevole delle due vie che

si presentano: una scientifica, l'altra divulgativa. «Confessiamo che abbiamo lungamente pensato sul metodo da seguire; ora prevaleva in noi il desiderio di fare opera perfetta sotto il lato filologico per offrire ai competenti di glottologia e di linguistica il modo di penetrare nella struttura delle parole dialettali per studiarne la composizione e le sfumature, le dolcezze e le caratteristiche diverse; ora eravamo dominati dal proposito di fare opera di divulgazione, più che di scienza; perciò occorre adoperare una grafia semplice e facile, spoglia di lettere speciali e di suoni non comuni» (pp. 20-21). E sceglie quest'ultima via, «la quale permette anche alle persone mediocrementemente istruite di leggere chiaramente e di capire il contenuto di ogni proverbio». Noi, oggi, non ci sentiremmo di condividere la sua scelta (propenderemmo, invece, per una duplice grafia, impressionistica e fonetica, secondo la proposta del Valente in *Bari mito*⁴), tuttavia apprezziamo l'intento, ch'era quello di fare libri per il popolo, non per pochi specialisti, intento che rispondeva a quella esigenza di cultura popolare, di cui il La Sorsa fu sempre fautore, promuovendo attività e iniziative dei centri di cultura popolare, quali sono proprio le Università popolari.

Ancora una spia di quanto il contenuto psicologico del proverbio prevalessse sulla esigenza filologica e storica è dimostrata dall'uniforme rivestimento dialettale ch'egli diede ai testi, ripulendoli delle varietà dialettali e riportandoli a un unico comune denominatore, costituito dal dialetto barese; del che egli così si giustificava: «Un'altra difficoltà che ci si presentava, era la scelta del dialetto da seguire. Dovevamo scrivere le migliaia di proverbi raccolti così come li sentivamo nei vari paesi, o dovevamo rapportarli ad un comune denominatore? Noi pensammo che, se la raccolta doveva essere di carattere pugliese, non doveva avere mille linguaggi e dialetti, i quali variano notevolmente non solo da luogo a luogo, ma anche da contrada a contrada, e spesso da cetto a cetto e da quartiere a quartiere. D'altra parte è fuori dubbio che i proverbi detti in un paese o in una provincia sono in gran parte ripetuti nei paesi e nelle province vicini. Sicché può dirsi che in tutta la Puglia il volgo infiora i suoi discorsi dei medesimi motti e delle stesse espressioni. Ed allora pensammo di adoperare un linguaggio che avesse l'impronta pugliese, ma rappresentasse come un dialetto ingentilito, ripulito di tutte le "nuances" che variano da città a città, di quelle cadenze e di quei suoni, che costituiscono la caratteristica dei singoli dialetti, in modo che fosse inteso da tutti, sia pugliesi, che d'altre regioni d'Italia. Abbiamo creduto di usare il linguaggio prevalente in Terra di Bari, in primo luogo perché noi siamo nativi di questa parte della Puglia, e conosciamo meglio i suoi dialetti di quelli delle province limitrofe; poi perché la maggior parte dei motti e delle sentenze l'abbiamo udita e raccolta dai diversi Comuni del Barese; e finalmente perché ci è sembrato più facile ridurre in forma pulita il dialetto dei nostri paesi, che quelli delle province vicine, delle quali il Salento risente molto dei dialetti calabresi e siciliani, e la Capitanata, specialmente nelle parti alte, subisce l'evidente influsso dei linguaggi napoletani e abruzzesi, mentre la Terra di Bari conserva meglio la impronta e la caratteristica locale pugliese». Quanto sia antiscientifico quel ripulimento del dialetto, con l'eliminazione delle varietà e sfumature dialettali, nel vano inseguimento di uno e un solo dialetto più genuinamente pugliese, che sarebbe quello di Terra di Bari, è evidente anche ai non specialisti. Ma quel ripulimento e quella imposta uniformità, che era un modo filologicamente sbagliato di ridurre ad unità la varietà e di collegare tra loro i vari paesi pugliesi e la Puglia ad altre regioni, non intaccava il valore etnologico del proverbio, a cui guardava il La Sorsa.

Prevalenza, dunque, del contenuto sulla forma, della psicologia sulla filologia e sulla storia (l'indagine diacronica è totalmente assente in questo e negli altri lavori del La Sorsa,

⁴ L. Sada, C. Scordia, V. Valente, *Bari mito*, Bari 1970. E vedi presentazione di M. Cortelazzo e G.B. Bronzini, «Rassegna Pugliese», V, 4-6, 1970, pp. 188-198.

ma la mancanza di prospettiva storica è il difetto della maggioranza dei folcloristi anche attuali); ed altresì esigenza di sintesi regionale, che il regionalismo d'allora sollecitava e che aveva pochi vantaggi rispetto ai gravi rischi che comportava, rischi che spesso diventarono errori tali che oggi che li abbiamo scoperti ci fanno apparire fallaci i risultati raggiunti o quanto meno suscettibili di attenta verifica.

Ciò che conta per il La Sorsa non sono le forme della letteratura popolare in quanto tali, nella loro genesi e formazione storica e filologica, ma come modi espressivi della spiritualità e mentalità del popolo. Quale popolo? Il popolino, il volgo, ch'egli ama per la sua semplicità e condanna per le sue ubbie e superstizioni (c'è sempre in lui l'abito del dotto professore illuminista!). Ed ecco che fin da questo libro di proverbi si profila nel piano di lavoro dello studioso pugliese una serie di volumi, nei quali egli si propone di studiare «il volgo della nostra regione nei suoi usi e costumi, nei canti e nelle novelle, nei pregiudizi e nelle superstizioni, nelle credenze e nei giuochi, negli adagi e nelle tradizioni, coll'intendimento di metterne in rilievo le virtù ed i vizi, le gioie e i dolori, le passioni buone e le malvage, per mostrarlo nella sua interezza e nelle sue spiccate caratteristiche».

Un piano di lavoro che, anche nell'architettura del progetto, tende ad imitare la Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane di Giuseppe Pitrè. Dal quale il La Sorsa, che qualcuno forse un po' troppo generosamente chiamò il Pitrè della Puglia, assume, ciò che più importa, l'intento di scrutare il volgo in tutte le sue pieghe, buone e cattive, in modo anatomico e con criterio naturalistico, che non è solo interesse scientifico ma contagio di quel verismo, che non fu soltanto un fenomeno letterario d'interesse nazionale, manifestatosi con Capuana e Verga, ma che investì principalmente le regioni meridionali, nell'ambito delle quali va considerato, e fu altresì un fatto culturale che influenzò anche le discipline storiche e che nel campo della demopsicologia raggiunse il suo vertice nel Pitrè.

C'è di più. La psicologia del volgo è essa stessa storia, è la storia delle classi povere e delle masse, fino ad allora, e lo sarà ancora per molti anni, troppo trascurata dalla scienza ufficiale. Onde acquista un significato storico-culturale, forse al di là delle intenzioni dello studioso, la chiusa di questo libro di *Sapienza popolare*, datata da Bari nel giugno 1922: «Gli sciocchi e l'ignoranti crederanno che noi abbiamo perduto del tempo, occupandoci di argomenti "frivoli" avvicinandoci alle plebi, alle quali oggi tutti ostentano amore sviscerato. Noi invece abbiamo creduto di fare opera altamente storica, oltre che demopsicologica, perché se finora gli storici hanno esaminato le vicende delle classi ricche ed elevate, della società, e con imperdonabile leggerezza si sono fermati solo alla superficie delle cose, ai fatti più appariscenti, è tempo che rivolgano la loro indagine ad un campo più vasto e palpitante, qual è la vita complessa delle moltitudini, che pur amano e lottano, pensano ed operano, che pur hanno avuto tanta importanza nello svolgimento della storia e della civiltà».

Siamo naturalmente lontani dalla dialetticità storica con cui il Gramsci, nell'isolamento del carcere di Turi, vedrà il Folk-Lore come concezione del mondo e della vita delle classi subalterne in contrapposizione con la concezione delle classi dominanti; ma c'è anche qui la contrapposizione di due storie e di due classi sociali, e il richiamo a curarsi, almeno negli studi, della più derelitta.

Sulla necessità di penetrare l'anima e l'indole del popolo, per rilevarne la diversa concezione della vita e fissare i momenti della sua civiltà, scavando nel sottosuolo della storia, che è costituito dalle consuetudini tradizionali, che il popolano più tenacemente conserva, sulla necessità di tener conto, nel fare la storia, delle maggioranze e non «delle sole minoranze conquistatrici e dominatrici», insiste il La Sorsa nella introduzione del maggio 1924 al suo volume di *Usi, costumi e feste del popolo pugliese*, che è del 1925: «Lo studio delle tradizioni, degli usi e costumi popolari, che cominciò a diffondersi in tutti i paesi civili nel secolo scorso, fu considerato da principio come un dilettevole passatempo, una semplice

curiosità; ma in seguito, quando se ne apprezzò il valore storico e scientifico, assurse ad importanza di preziosa fonte per la conoscenza delle abitudini, del pensiero e dell'anima delle plebi, la cui vita, se dagli storici non era stata debitamente esaminata in passato, meritava d'essere studiata con profonda analisi, per avere la spiegazione di tanti fenomeni psichici e sociali, di tante manifestazioni etiche e politiche. Fu ritenuto giustamente un grave errore degli storici quello di aver trascurato nei loro libri l'esame della vita delle moltitudini le quali, formando la grande maggioranza del popolo, hanno avuto una notevole importanza nello svolgimento della storia e della civiltà, hanno contribuito al trionfo di molte rivoluzioni, operato radicali mutamenti nella coscienza umana» (p. IX). Indagando le abitudini più antiche, i riti più singolari, le credenze più inveterate, il La Sorsa sentiva di assolvere a un compito storico: «Il folklorista, esaminando le tradizioni, che superano la forza distruggitrice del tempo, i costumi e le vestigia dell'età remote, non con lo scopo di ripristinarne l'uso che volge al tramonto, ma di registrarne l'esatto ricordo, compie opera di storico, perché rievoca il passato dell'uomo, dimostra qual era la sua vita nei secoli lontani, illustra le diverse tappe del suo progresso» (p. X). E, per quanto riguardava la Puglia, il La Sorsa avvertiva l'esigenza di una sintesi, non potendo le ricerche singole e spicciole dei vari benemeriti cultori pugliesi (Fuortes, Gigli, Congedo, De Fabrizio, Panareo, D'Elia, Nutricati, Nitti, Vocino, Fini), a cui pur riconosceva il merito di aver raccolto un notevole, ma troppo sparso e frammentario, materiale di canti, di tradizioni, di leggende e d'indovinelli, non potendo quelle ricerche rivelare (ciò che a lui massimamente premeva) l'anima del popolo in tutte le sue manifestazioni. Il suo sguardo ammirato era rivolto, con l'intento ambizioso di imitarlo, al Pitrè: «Il popolo di Puglia non è stato ancora convenientemente studiato nei suoi elementi psicologici e nelle sue costumanze civili; mentre la Sicilia vanta l'immortale Giuseppe Pitrè» (il mito dei modelli immortali è per noi sfatato), «che in una serie di pubblicazioni ha illustrato in maniera magistrale il suo popolo; mentre la Calabria ha trovato un sagace indagatore della vita delle plebi in Raffaele Corso, l'Abruzzo in Giovanni Pansa, il Piemonte nel Nigra, il Cilento nell'Amalfi ecc.» (le regioni qui sfilano come in una mostra celebrativa, a cui bisognava esser presenti sia pure con manichini, ed era il tempo delle sfilate!), «in Puglia [...] non è ancora apparsa l'opera riassuntiva, che presenti in un volume il risultato di sì laboriose ricerche, che dia l'idea completa ed organica dei costumi, del pensiero e delle credenze del nostro popolo, così gaio ed intelligente, così attaccato alle tradizioni degli avi [...]. Noi ci siamo accinti a quest'opera di sintesi, [...]» (p. XII). E il volume risponde bene, per la sua ampia, direi troppo ampia, estensione di argomenti e, quindi, con inevitabili vuoti e manchevolezze, alla sospirata opera di sintesi delle tradizioni oggettive del popolo pugliese. Esso comprende, infatti, usi natalizi, nuziali e funebri (che costituiscono il ciclo della vita umana), le usanze e credenze religiose, le consuetudini in materia di lavoro, usi vari, e poi (nella Parte II) il carnevale, i pellegrinaggi, le feste campestri e mangerecce, le fiere, la domenica delle Palme, gli usi e le tradizioni della settimana santa, il Natale, le feste religiose, patronali e rionali, le processioni caratteristiche.

Siamo nel 1924. La retorica della filiazione di tutti i diversi popoli d'Italia da Roma viene anche qui addotta come ragione di fondo (quanto sia invece non di fondo e falsa è inutile dire) della corrispondenza delle tradizioni pugliesi con quelle delle altre regioni d'Italia: «I diversi popoli d'Italia, se anche non appartengano allo stesso ceppo, hanno avuto comunanza di vita, di lingua, di costumi, e, staremmo per dire, di storia, per tanti secoli. [...] Tutti i diversi popoli d'Italia sono figli di Roma, tutti adottarono il Cristianesimo, tutti chi in un modo chi in un altro, sentirono il malefico influsso delle invasioni barbariche e del dominio straniero, e perciò in ogni regione si diffusero abitudini, feste e tradizioni, che derivavano dalla stessa sorgente, dalla medesima civiltà. Non ostante questo, in Puglia si seguono taluni usi e costumi, che sono peculiarità dell'ambiente, che rispecchiano condi-

zioni di vita differenti da quelle delle altre regioni, denotano singolari atteggiamenti dello spirito del nostro popolo, buono e laborioso, ancora legato alle tradizioni» (p. XIII).

L'esposizione del La Sorsa è descrittiva, ma pur sempre attenta e vivace. Peccato che si lasci troppo spesso prendere la mano da un tipico atteggiamento di molti uomini di cultura che giudicano le usanze e canzoni del popolo ora curiose ora 'bizzarre' ora 'strane' ora 'singolari' ora 'caratteristiche': tutti aggettivi che non dovrebbero trovar posto in una trattazione specificamente scientifica, ma che giustifichiamo, in parte, in questo libro, dove certo il La Sorsa non si proponeva uno studio delle usanze, bensì voleva soltanto offrire delle testimonianze, presentare documenti. E di documenti e testimonianze trova una ricca e preziosa serie chi sa leggere nella descrizione del La Sorsa. Basti leggere le pagine 138, 139 e 140 sulle maschere carnevalesche, per dedurre come sia dimostrabile anche in Puglia l'originaria natura diabolica (rilevata dal Meuli in area europea) delle maschere, che il La Sorsa qualifica "banali e buffe". E a pp. 142-143: «In qualche paese, come per esempio a Palo del Colle, l'ultimo giorno di Carnevale fra le tante bizzarrie si fa una specie di palio, per guadagnare il premio di un tacchino. Si lega da un balcone all'altro opposto di una via in salita, una fune, cui è attaccato un tacchino ed una grossa vescica piena d'acqua; le diverse maschere a cavallo su muli o asini prendono la rincorsa, e tentano di rompere la vescica con uno spiedo. Questi rozzi giostranti sono accompagnati dagli urli e dai frizzi di tutti i presenti, i quali li assalgono con coriandoli, stelle filanti, lupini e fagioli. Chi riesce a forare la vescica, guadagna il tacchino». Or bene il tacchino è una delle raffigurazioni animalesche del Carnevale e lo ritroviamo nel Piemonte al centro di un rito carnevalesco, più ricco ma analogo a quello di Palo del Colle, dove forse sarà stato importato da quei piemontesi, che furono in maggioranza gruppi di artigiani, immigrati nelle regioni meridionali, in varie ondate, dall'XI al XVI secolo. Una testimonianza, detta alla buona dal La Sorsa, che apre un problema storico. Infine a p. 143 è riferita la importantissima tradizione della così detta "Morte", «rappresentata da alcuni individui, i quali di notte con un saio lungo, color nero, ed un bacucco sulla faccia, vanno a bussare alle case di amici e di parenti; specialmente quando li trovano a tavola, pretendono bottiglie di vino o vivande. La loro vista, in ore così insolite, ed il loro modo di parlare minaccioso, destano spavento, e ognuno offre qualche cosa». Tradizione importantissima che risale a un antico legame tra il regno dei morti e quello del Carnevale, attestato da una tradizione greco-latina, che ancora si conserva in talune aree periferiche e meno esposte, come in certi villaggi della Calabria, ove gli ultimi giorni di Carnevale sono dedicati alla commemorazione dei morti, per i quali si preparano focacce speciali, ritenendosi ch'essi tornino sulla terra in quel periodo. Del resto le stesse maschere diaboliche, attestate anche in Puglia, raffigurano anime dei morti, che tornano sulla terra, per stimolare la fertilità dei campi⁵.

Tanto ho riferito del contenuto di questo libro per dimostrare l'importanza della documentazione offertaci dal La Sorsa, pur così sprovvista di commento e filologicamente acritica: anziché avere la generica informazione del tipo «in vari luoghi non è scomparsa la tradizione della così detta "Morte"», avremmo voluto sapere in quali luoghi non è scomparsa e in quali è scomparsa e da quando, e nei luoghi in cui sopravvive con quali anche minime varianti da luogo a luogo la cerimonia si svolge. Sono quesiti che spetta a noi ora precisare, ma con un ritardo di circa cinquant'anni. Sono quesiti, del resto, che il La Sorsa non si poneva. Questo come molti altri lavori del La Sorsa rimane sul piano informativo e descrittivo; ma la sua descrizione non è arida, è vivace e piacevole, quando riguarda scene a cui egli aveva assistito, come nelle belle pagine dedicate alla fiera di Molfetta, che mi pare

⁵ Cfr. P. Toschi, *Le origini del teatro italiano*, Torino 1955; G.B. Bronzini, *Origini ritualistiche delle forme drammatiche popolari*, Bari 1968.

abbiano un certo pregio letterario, al di là e forse a discapito dell'interesse folcloristico (pp. 178-180).

Una scelta del materiale pubblicato nel volume di *Usi e costumi*, con l'aggiunta di novelle e poesie popolari, costituisce il volume *Il Folklore nelle scuole di Puglia* (1926), che s'inquadra nella serie dei sussidiari di cultura regionale per le scuole in diretta applicazione dei nuovi programmi ministeriali. In che misura quel libro, come simili libri di altri autori per altre regioni, abbiano effettivamente corrisposto alle reali esigenze della scuola, non sappiamo dire; e non ci sforziamo di saper dire, anche perché il problema era grosso e, anziché risolverlo con disposizioni dall'alto, che imponevano un regionalismo nazionale puramente esteriore, doveva essere risolto nella scuola. Si trattava, come già scriveva Augusto Monti, recensendo nella «Voce» un libro del Crocioni del 1914, di «far entrare non tanto le regioni nella scuola, quanto la scuola nella regione». D'altra parte i dibattiti e le discussioni su questo e altri problemi, di carattere didattico o di carattere teorico, non distoglievano il La Sorsa dal proseguire il suo affannoso viaggio demologico; l'immagine di La Sorsa mi è sempre rimasta impressa come quella di un viaggiatore continuamente ansioso di prendere il treno, se egli è ancora sul marciapiede della stazione, e di non perdere la coincidenza quando è già sul treno.

La raccolta del patrimonio novellistico è una delle più felici tappe di questo viaggio. Due grossi volumi di *Fiabe e novelle del popolo pugliese* vedono la luce negli anni 1927-28; ne verrà un terzo, a completare l'opera, nel '41. È un repertorio ricchissimo, comprendente 286 testi [in realtà 287; *N.d.R.*]. E sarebbero stati di più se lo studioso avesse sentito il bisogno filologico di non trascurare le varianti, anche se somigliantissime, come invece fa e non si fa scrupolo di dichiarare: «Chi legge una novella o una fiaba, è come se ne leggesse dieci, tanto esse si somigliano tra loro; i tipi fondamentali sono assai scarsi, invece i tipi secondari, le circostanze e le varianti sono numerose. Io ho raccolto solo le novelle che avevano qualche caratteristica propria, ed ho trascurate quelle che avevano troppe somiglianze tra loro» (p. 19). E sin d'allora ciò costituiva un difetto, che veniva rilevato dallo stesso Corso recensendo il primo volume di *Fiabe e novelle pugliesi*: «Solo avremmo desiderato che, pur trascrivendo le novelle e le fiabe che presentano "qualche caratteristica propria", il La Sorsa non avesse lasciato, come inutili, quelle che hanno "troppe somiglianze tra loro". Il folklore attribuisce molta, ma molta importanza alle varianti, quasi certamente quanto quella che il filologo attribuisce alle differenti lezioni di un codice»⁶. Per la trascrizione si rifà anche qui al metodo del Pitre, adottando una grafia che, senza servirsi dei segni diacritici, fosse assai vicina alla fonica: l'intento divulgativo, s'intende d'alta divulgazione, prevale su quello scientifico. Anche qui egli intende dare alla Puglia una raccolta regionale di fiabe popolari sull'esempio di quanto altri studiosi avevano fatto per le loro rispettive regioni. Qui il La Sorsa si è cimentato nel campo forse più difficile della raccolta delle tradizioni popolari; ed egli stesso se ne rese conto e lo dichiarò: «Io, che da oltre un quindicennio cerco di studiare l'indole, i costumi, il pensiero, la vita delle nostre moltitudini, mi convinsi dell'importanza che ha questo vasto e vario patrimonio popolare, e mi accinsi all'improbabile fatica di raccoglierglielo, controllarlo, coordinarlo ed ordinarlo. A chi non è pratico di tali studi, parrà cosa da nulla l'aver messo insieme quattro o cinquecento racconti popolari; ma forse nessuna ricerca richiede tanta fatica, acume e pazienza, si presenta così difficile e penosa, come una raccolta di fiabe e di novelle; [...]. Un canto, un proverbio, una poesia, un motto, un indovinello si colgono facilmente sulla bocca del popolo; un'usanza, un rito, una consuetudine si osserva e si descrive; ma un racconto lungo, circostanziato, ricco di particolari minuti, i quali danno la caratteristica del fatto, ed in una sfumatura, in un episodio secondario tro-

⁶ «Il Folklore italiano», II, ott. 1926, pp. 318-319.

vano la chiave per sciogliere una narrazione, non è facile raccoglierlo. Vi sono novelle assai lunghe che richiedono grande sforzo per ascoltarle esattamente; [...]. Ed il raccoglitore deve aver la pazienza di tornare a sentire, obbiettare, mettere sulla buona via, intuire dove c'è l'errore, confrontare, e trarre la dizione più vicina al vero» (p. 16).

Il risultato ottenuto dal La Sorsa ha compensato la sua fatica. Nonostante taluni segnalati difetti di ordine filologico (trascuranza delle varianti) e linguistico (grafia approssimativa), la raccolta è preziosa. Sottoposta a un esame etnologico, filologico comparativo e strutturale, può offrire notevolissimi elementi atti a individuare temi, motivi e correnti di circolazione mediterranea ed europea, che hanno attraversato la Puglia. Molti dei quali trovano riscontro nell'Indice internazionale dell'Aarne-Thompson e negli indici regionali, gli unici che abbiamo per l'Italia, della Toscana e della Sicilia.

Non meno imponente della raccolta di fiabe e novelle è la raccolta lasorsiana del patrimonio poetico pugliese. Tre grossi volumi, apparsi rispettivamente nel 1933, '34 e '37, comprendono 2671 canti di amore e di odio. Il primo volume si apre con la prefazione di Guido Mazzoni, che lo ebbe «affettuoso e zelante discepolo» nell'Università di Firenze e che ora loda l'attività demopsicologica del La Sorsa, sollecitando da lui la risoluzione di problemi che egli, Mazzoni, da quell'acuto filologo ch'era, si poneva, come questo da lui così formulato: «Quali le relazioni tra la Sicilia e le Puglie, per l'antica letteratura? Quali forme di ciascun canto hanno da esser prese come originarie? Si desidererò, credo, che il La Sorsa offra con abbondanza di riscontri, rimandi, osservazioni quanto meglio d'ogni altro egli oggimai può darci per sciogliere tali nodi o almeno per l'avviamento a farne men duri» (pp. 10-11). Il La Sorsa invano si cimenta con quei problemi nelle molte (una cinquantina circa) pagine della Introduzione, pur cautamente lodata dal Mazzoni, dove viene citata anche, ma sembra più per sentito dire che per conoscenza diretta, la teoria del Croce (del '29 è il famoso saggio del Croce *Poesia popolare e poesia d'arte*, pubblicato in volume proprio nel '33, nello stesso anno in cui uscì il primo volume dei *Canti* del La Sorsa) e vengono citate altre teorie sulla nascita e paternità dei canti popolari, e alla fine si aderisce con un discorso troppo semplicistico all'opinione del Pitrè, secondo cui essi erano dovuti ad ignoti aedi. Ma quest'ordine di problemi andavano al di là delle intenzioni e delle possibilità dello studioso pugliese, il cui merito resta quello, che non è poco, di aver raccolto e raggruppato un materiale così vasto e vario, dove quasi tutte le zone della Puglia sono rappresentate. Certo non mancano anche qui i soliti difetti di metodo, come l'eliminazione delle varianti, ch'egli ritiene insignificanti e ingombranti (lo dice nella introduzione del primo volume del '33 e lo ripete nella introduzione del terzo volume del '37). Né si può dire che l'ordinamento dei testi sia filologicamente soddisfacente: canti narrativi sono mescolati a canti lirici (sempre perché al La Sorsa interessava il contenuto e non la forma) ed è per questa confusione che anche a studiosi insigni sono talvolta sfuggiti importanti testi della raccolta lasorsiana. Un solo esempio: nel 1938 Vittorio Santoli delimitava l'area di diffusione italiana di una delle più note canzoni epico-liriche francesi, segnandone il confine a Teramo; gli sfuggivano due versioni pugliesi, una di Taranto, edita dal Nunziato nel 1932 e una di Andria, edita dal La Sorsa nel '34, che presenta notevoli tratti arcaici, che trovano riscontro nelle versioni francesi e catalane⁷. Basti l'esempio citato per dar prova della importanza dei testi poetici di questa raccolta.

Accanto ai componimenti di amore e di odio, l'animo buono di Saverio La Sorsa non poteva non sentire l'attrazione di un altro particolare genere di canti, quelli che esprimono

⁷ Cfr. V. Santoli, *Cinque canti popolari dalla Raccolta Barbi*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. II, VII, 1938, 2-3, pp. 109-193; G.B. Bronzini, *La canzone epico-lirica nell'Italia centro-meridionale*, II, Roma 1961, pp. 63-136.

l'amore materno in una poesia apparentemente semplice, resa complessa da un contenuto religioso a sfondo mitico e da un formulario magico. Mi riferisco alle ninne-nanne, la cui raccolta, pubblicata nel 1940, col titolo *Presso la culla in dolce atto d'amore* il La Sorsa dedicò a suo figlio Fulvio, morto appena trentenne. Le pagine dell'introduzione, datate il 10 ottobre 1938, primo anniversario della morte di suo figlio, spirano una delicatezza di sentimenti che ci aprono al senso cristiano della vita, al mondo degli affetti domestici, ci svelano il segreto dei pensieri più puri, la bellezza delle gioie familiari, che il La Sorsa sentiva superiori a ogni altro bene e che egli vedeva rispecchiati nei canti della culla. Da bravo studioso li analizza, sia pur rapidamente e sommariamente, nelle loro differenziazioni regionali, nei loro temi e nella loro forma metrica. Ma si avverte quasi che sono elementi di cui il La Sorsa, per dovere di studioso, deve dar conto, e lo fa, ma in maniera frettolosa e approssimata; ciò che conta per lui, e infatti vi si sofferma principalmente, sono la potenza dell'amore materno e la dolcezza della maternità, che quei canti esprimono in sommo grado e il senso di bontà e di amore che essi gli ispirano.

Le grandi raccolte di proverbi, usi, fiabe e canti si alternavano con contributi minori, di varia rilevanza, che venivano accolti nelle due maggiori riviste specializzate di studi folclorici, quali l'*Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari*, che negli anni non fascisti si chiamava *Folklore* e riprese a chiamarsi, dopo il 1943, *Il Folklore italiano*, diretto da Raffaele Corso, e *Lares*, Organo della Società di Etnografia italiana, diretto da Paolo Toschi.

Dal 1930 al 1936 S. La Sorsa pubblica in *Lares* una serie di scritti sul *Folklore marinaro di Puglia*, che non trovo citati nell'*Elenco delle principali opere del La Sorsa*, redatto nel 1964 in occasione delle sue nozze di diamante e che, invece, congiunte con un ampio saggio sulla *Meteorologia nei proverbi dei marinari* (1943), sono importanti e rappresentano una delle ricerche più puntuali, in quanto si riferiscono a un ben determinato settore della vita del popolo pugliese, a una determinata classe, a un ben circoscritto ambiente di uomini e cose, quello dei pescatori, che costituisce quasi un mondo a sé, con una sua propria concezione, con un suo proprio bagaglio di esperienze, usanze e credenze. Ed è un mondo ancora poco studiato, in tutte le sue componenti: il che rende ancora più apprezzabile la ricerca del La Sorsa, che si affianca a quella del Lo Presti per la Sicilia e del Saintyves per la Francia.

In un altro fra i più notevoli di questi minori contributi il La Sorsa ci dà il testo della *Canzone di Bellafronte* (1936), da lui raccolta a Molfetta dalla viva voce di «un marinaio quasi ottantenne, cieco di un occhio e analfabeta [...], che aveva viaggiato per sessant'anni su paranze e trabaccoli, e aveva appreso dai compagni più anziani di lui fiabe, racconti, novelle, canti [...]». «È un canto in dialetto molfettese, qua e là ripulito, che denota origine non prettamente volgare; pare che sia stato concepito da qualche padrone di barca o da qualcuno dei cantastorie, che un tempo non mancavano nei nostri paesi, il quale avrà avuto notizia di quest'avventura romanzesca, e l'avrà ridotta in versi». Narra le vicende d'avventura e d'amore di un giovane, Bellafronte, unico figlio di mercante, che traffica in Oriente, dove conosce e sposa la bella figlia del Gran Sultano, Costanza; si reca, quindi, a Venezia per caricare stoffe e broccati, dove, saputo che è morto un ricco mercante caduto in disgrazia, che non può essere seppellito per mancanza di danaro, fa "gettare il bando" per conoscere i creditori, li paga con oro e argento e fa seppellire lo sventurato mercante. Cacciato dal vecchio padre, che per la seconda volta gli rimprovera di aver sciupato il danaro, va con la giovane sposa a vendere panni e tappeti orientali, da lei stessa lavorati, alle Fiere di Turchia. Qui i lavori di ricamo della figlia del Sultano sono pagati a peso d'oro. Ma i turchi rapiscono, con lusinghe, la sposa e Bellafronte, disperato, s'avvia per la campagna, dove s'imbatte con un vecchio che lo conforta e promette di aiutarlo, a patto di dividere il guadagno. Presi dai corsari, vengono venduti come schiavi al Gran Sultano e sono costretti a lavorare nel giardino del suo palazzo. Udito un giorno il canto dello sposo, la figlia del

Sultano riconosce Bellafronte e fugge in barca con lui e col vecchio. Questi pretese, secondo i patti, metà del guadagno e metà della fanciulla; sta, quindi, per essere ucciso con la spada da Bellafronte, allorché si fa riconoscere, dicendo di essere quel mercante morto di Venezia che aveva da lui ricevuto onorata sepoltura, e scomparve. Bellafronte e Costanza tornarono a Bisceglie; ma il Sultano, per vendetta, mandò le sue navi a bombardare la città.

Sfuggì al La Sorsa, nelle brevi note di commento che precedono il testo, che le vicende narrate nella Canzone di Bellafronte «s'intessono intorno al motivo del “morto riconosciuto”», e sono «tra le più note della novellistica d'arte e popolare», come dimostrano i riscontri (segnalati dal Vidossi⁸) nell'Aarne-Thompson, nel Bolte-Polivka e nelle stesse *Fiabe e novelle calabresi* del Di Francia, nonché, per la novellistica d'arte, nella novella di Messer Dianese e in quella di Bertuccio dello Straparola. E sfuggì pure che la canzone molfettese corrisponde, quasi perfettamente, al poemetto popolare, che si fa risalire al sec. XVIII, ma che si rifà a fonte più antica, intitolato appunto *Istoria bellissima di Stellante Costantina figliuola del Gran Turco, la quale fu rubata da certi cristiani che teneva in corte suo padre e fu venduta a un mercante di Vicenza presso Salerno*. Una Storia questa che si continuò a stampare fino al 1926, presso il Salani di Firenze, col titolo, ancora più vicino al canto molfettese, *Avventure di Stellante Costantina, figlia del Gran Sultano, la quale fu rapita dai Cristiani a suo Padre, e poscia venduta al giovine Bellafronte di Vicenza*. Ma forse il canto molfettese non ha il poemetto come unica fonte, perché in qualche punto differisce da esso, e, comunque, la metrica in endecasillabi rimati o assonanti rivela una fase più antica della struttura in ottave del poemetto. Tralasciando tali problemi filologici, che pur sollecitano da noi una risposta, al La Sorsa spetta il merito di aver salvato dal sicuro oblio (l'ottantenne pescatore di Molfetta pare che fosse l'unico testimone della tradizione di Bellafronte) una bella canzone, che con la siciliana Baronessa di Carini e con la Donna rapita dai corsari siciliano-calabrese-salentina, imparentata con la *Lepa Vida* slovena, costituisce la più bella triade epica dell'età delle incursioni barbaresche e immette così la Puglia nel circuito marinaresco di tanta nostra poesia popolare e popolareggiante dei secoli XIV, XV e XVI.

Il comparativismo, del resto, non poté mai essere attuato dal La Sorsa per mancanza di mezzi bibliografici, di cui spesso si lamentava (ma fino a un certo punto, quasi fosse contento e pago di un tracciato più ristretto), e per mancata sua disposizione metodologica. I tentativi ch'egli fece in quella direzione, sia che si trattasse di comparazione sincronica per notare le corrispondenze tra regioni e Paesi sia che si trattasse di comparazione diacronica per collegare tradizioni presenti con quelle passate, risultano gravemente infruttuosi.

Tra questi tentativi io pongo il volume *Come giuocano i fanciulli d'Italia* del 1937 che pur costituisce un utile repertorio di giochi popolari delle diverse regioni d'Italia, ammassato, però, con raggruppamenti empirici, senza una precisa collocazione storica e una graduata sistemazione geografica e senza, neppure, la citazione delle fonti bibliografiche. È un'opera di carattere informativo nata all'insegna, mi pare, della pianificazione nazionalistica delle tradizioni del nostro Paese, che fu in auge negli anni del maggior successo del Fascismo, anche se, bisogna riconoscere, il La Sorsa non inneggia esplicitamente, come era pure costume di quei tempi, a quella imperante ideologia, ché anzi si tiene ben legato agli studiosi specifici della materia, italiani e stranieri, quali Pitre, Hirn e altri, citati abbondantemente nell'ampia introduzione, che occupa ben 56 pagine. E con la guida del Pitre, del Hirn e di altri rileva come in molti giochi «sopravvivono usi, abitudini, tradizioni, avvenimenti di cui abbiamo vaghe conoscenze o nessun ricordo; qua e là notiamo delle allusioni a con-

⁸ Cfr. G. Vidossi, Aggiunta all'articolo «La canzone di Bellafronte», «Il Folklore italiano», XI, 1936, pp. 198-199; ripubbl. nei *Saggi e scritti minori di Folklore*, Torino 1960, pp. 240-241.

suetudini rurali e pastorali, alle primitive occupazioni dell'uomo, come la caccia e la pesca, a costumi, riti e leggi, che sono scomparsi dalla storia. Per esempio il giuoco chiamato "È arrivato l'ambasciatore", così comune in Italia, ci ricorda l'usanza medievale di portare l'ambasciata alle figlie dei Feudatari [...]. Il gioco "I tamburini" che svolge tutta una storia drammatica di matrimonio, dalla richiesta nuziale al ripudio della sposa e conseguente conflitto armato, fa parte della ricca serie di giochi, moventi da antiche consuetudini nuziali [...]. Il gioco che in Sicilia è chiamato "Verra" (Guerra) ricorda evidentemente l'insurrezione dei Vespri Siciliani del 1282 contro l'inviso Carlo d'Angiò [...]. Il gioco tanto diffuso di "Madama Giulia" [...] deriva [...] dal testo di una canzone di ballo del sec. XV [...]. Quel gioco che si chiama "Vivo vivo te lo do" eseguito da brigate di fanciulli e di adulti, che è diffuso in tutta Europa, Siberia e altrove, è il ricordo della corsa con le fiaccole che gli antichi Ateniesi, al dire di Erodoto e di Pausania, facevano dalle porte del giardino dell'Accademia alle mura di Atene; essi accendevano una fiaccola dinanzi all'ara di Prometeo, e se la passavano di mano in mano; chi la lasciava spegnere, era escluso dal divertente spettacolo». (Da altri studiosi il gioco è ritenuto un avanzo del rito dei Manichei, che si passavano di mano in mano una creaturina ferita per eleggere il primo dignitario della setta nella persona di colui nelle cui mani il bimbo spirava). In altri giochi «sopravvivono ricordi di arte magica e di influenza soprannaturale. Il gioco della "Campana" o del "Mondo" o del "Paradiso" [...]. Il gioco tanto popolare della "mosca cieca", nel quale il personaggio bendato porta il nome ora di becco, ora di vacca, si ritiene che contenga la riproduzione di un antico dramma mistico, giacché colui che tenta d'afferrare or l'uno or l'altro dei giuocatori simboleggia il diavolo».

Notazioni utili, anche se non criticamente vagliate, che servono a dare, specie al grosso pubblico, un quadro abbastanza esauriente della importanza e varietà di origine, significati e funzioni dei giochi, alla cui descrizione, abbastanza precisa, il La Sorsa opportunamente aggiunge, inserendole al loro giusto posto, le canzoncine infantili che accompagnano il meccanismo e il funzionamento dei giochi e che meriterebbero di essere più attentamente studiate per il loro contenuto ora storico ora, più spesso, magico.

Altrettanto acritico e metodologicamente insoddisfacente è il lavoro sulle *Riviviscenze romane nelle feste, nei riti, nei pregiudizi e nelle credenze dei nostri volghi*, lavoro pubblicato nel 1945, ma che rivela anch'esso, nella sua impostazione, quell'imposto più che documentato collegamento con la romanità, che annebbiò la mente di più di uno studioso. L'inesatta e incontrollata citazione, spesso indiretta, delle fonti classiche inficia i risultati di quel lavoro.

Lo stesso errore di fondo rileviamo nel volume *L'antica civiltà greca nella vita del popolo italiano specialmente meridionale* (1951), che è anch'esso un modo errato di collegare il presente col passato, e col passato più glorioso (la greicità, intesa scolasticamente come fase preliminare e matrice della romanità), senza, però, la necessaria canalizzazione storica su piani sociali corrispondenti e senza la non meno necessaria storicizzazione dei fatti e la indispensabile rilevazione delle fasi intermedie tra oggi e ieri.

Una ordinata successione storica troviamo, invece, in un libro del 1947, che, tra i lavori del La Sorsa fuori dell'ambito regionale, a me sembra il migliore, pur entro certi limiti. Mi riferisco al volume *Pasquinate, cartelli, satire e motteggi popolari*, che, a parte talune imprecisioni, attraverso un vivo e denso excursus cronologico ci presenta le espressioni più notevoli della satira politica, che ha in Pasquino un acuto interprete e un tenace difensore dei diritti popolari, con riferimenti a personaggi ed eventi della storia, dal '500 al Risorgimento. Così, per esempio, alla morte di papa Gregorio XVI nel 1846 si ebbe quest'anonima parodia del *Cinque maggio* manzoniano:

*Ei fu. Siccome immobile
stette di vita nuda
la vecchia spoglia, e al diavolo
lasciò l'anima cruda,
così per gioia attonito
il mondo al nunzio sta.*

*Lieto, pensando all'ultima
ora di quel brutale;
e spera che una simile
orma di piè papale
di Cristo il gregge e i pascoli
più non devasterà.
[...]
Ma quivi alzò patiboli*

*fè piene le prigioni
si circondò d'ipocriti,
di lupi e di spioni,
e a Cristo e all'Evangelio
le spalle empie voltò.*

*Chiamò l'orde barbariche
a taglieggiar la greggia,
e la crudel politica
di sangue esercitò.
[...]*

*E si nomò Gregorio
promise mari e monti
mentre in paura orribile
tremante si trovò.*

Queste e altre simili espressioni in versi della satira politica popolare vengono dal La Sorsa non soltanto illustrate in successione storica, ma anche, nella seconda parte del libro, raggruppate per regioni. Ed è un criterio encomiabile, che ci prepara a intendere, come io intendo, storia e geografia interamente intrecciate l'una nell'altra.

Di un argomento affine s'interesserà ancora il La Sorsa e ci darà nel 1962 un libro di *Motteggi e maldicenze campanilistiche in Italia*, che è, però, puramente informativo e non va oltre la curiosità. Apriamo una pagina: «Per i pugliesi “Molfetta” significa “Malfatta”, ed è abitata da malfattori, e perciò gli abitanti sono cattivi. Invece i paesani affermano che “Molfetta” significa “Melfatta”, cioè simpatica e dolce come il miele».

Buona l'idea di un *Calendario agricolo popolare* che considera il rapporto, codificato in detti, formule e canzoncine popolari, del lavoro dei campi con le variazioni climatiche, le mutazioni della luna e la successione delle stagioni, un tema interessante che si collega a quello già studiato dal La Sorsa, in ambito pugliese, della meteorologia nella vita marinara; ma proprio perché spazia in area extrapugliese, cioè italiana, senza un adeguato criterio metodico di raggruppamento e comparazione, il *Calendario agricolo popolare* del La Sorsa, pubblicato nel 1951, privo fra l'altro di bibliografia e di note (per cui non si sa di preciso donde siano attinte le tradizioni delle varie regioni), è anch'esso un'opera non riuscita criticamente e neppure scientificamente informativa, una rassegna di curiosità, e il La Sorsa, infatti, non sa che definire «curiose» talune filastrocche, il cui significato è, invece, legato a elementi leggendari e magici, come la seguente filastrocca istriana:

*Per Santa Lùzia
slonga el dì un ponto de gucia:
de Santa Lùzia a Nadal
un piè de gal:
da Nadal a Pasqueta
el cressi zà un'oreta;
per el primo de l'an,
el riva a un piè de can;
per i Tre Re
un passo de striga in più ghe xe;*

*per S. Antonio
el xe un passo de demonio;
per S. Bastian
un'altra oreta in man;
per la Candelora
xe passado più de un'ora;
e po dopo sempre più
el bel ciaro te va su,
fin che vien S. Valentin,
che lo slonga senza fin.*

A taluno le mie osservazioni potranno forse sembrare severe, e invece servono a far meglio risaltare i meriti veri del La Sorsa. Nella vita e nell'attività di ogni studioso si possono cogliere vie sbagliate.

Il La Sorsa migliore, più scientificamente puro e onesto, più lasorsiano non è certo il fallito studioso delle comparazioni, lo storico di idee, che non c'è affatto, come non c'è il costruttore delle grandi aperture filologiche e ideologiche; il La Sorsa che dobbiamo ammirare è, invece, il La Sorsa appassionato e sistematico raccoglitore e illustratore di documenti di archivio o di popolo, il La Sorsa indagatore dell'anima del popolo pugliese, colui che non vuol lasciare inedito nessun aspetto delle tradizioni pugliesi, convinto com'è (ed è per noi una foscoliana illusione) che i documenti avulsi dal contesto storico-economico-sociale possono veramente rivelarci l'anima di una gente, che è una forma mitica o meglio direi animistica di dare un'anima a una somma indeterminata e indistinta di individui. E a questa fede o illusione egli rimarrà legato sino alla fine. Così scriveva nel 1958 a conclusione di uno dei suoi molti libri: «Crediamo di non avere sprecato il nostro tempo coll'aver rilevato un altro lato dell'anima del popolo pugliese, che è così saggio, laborioso e fantastico, per nulla inferiore per viva intelligenza, intuito sagace e bontà ad altri più conosciuti e vantati della penisola». Dove senti esplodere, in tutta la sua forza e passione la pugliesità del La Sorsa, che ricorda il campanilismo regionalistico degli uomini dell'800 prima e subito dopo l'Unità d'Italia.

Imperterrita, indifferente e quasi distaccato dalle idee e teorie rinnovatrici della cultura specie degli anni del secondo dopoguerra, come del resto era rimasto fuori dall'orbita dell'idealismo crociano e dal tecnicismo dell'alta filologia, Saverio La Sorsa, come un buon ed esperto marinaio di Molfetta, solo con la sua lampara, continua la sua navigazione a piccolo raggio, ch'era quella che la sua barca gli consentiva, e prosegue la sua fruttuosa pesca nel piccolo grande mare delle tradizioni popolari pugliesi.

Ed ecco che nel 1958 ci dà un altro libro di *Leggende di Puglia*, comprendente 395 racconti di contenuto agiografico, moraleggiante, storico e magico, alcuni dei quali già editi, come le leggende salentine, la cui priorità di raccolta e pubblicazione spetta, invero, a Luigi Sada, autore di un pregevole volume, pregevole anche per l'ampia e acuta prefazione di Francesco Babudri, intitolato *Elemento storico-topografico nella genesi delle leggende del Salento* (1949). Peccato che delle leggende si dà, nel libro del Sada, come in quello successivo del La Sorsa, soltanto la traduzione italiana, e non già anche il testo o i testi con le loro varianti dialettali, che servirebbero a farci meglio intendere storicamente e psicologicamente quelle leggende nella loro più aderente connessione espressiva con la vita e la concezione dei narratori e del popolo.

Dalla mia esposizione, dal dibattito storico e critico che ho voluto stabilire col La Sorsa, attraverso i suoi libri, rilevando anche le zone opache per far meglio risaltare le zone di luce, spero che ci si sia resi conto che attraverso l'opera del La Sorsa noi possiamo prendere contatto con tutto o quasi tutto il Folk-Lore pugliese, i cui vari e molteplici aspetti sono stati da lui illustrati, non sempre con approfondimento critico, ma sempre con passione, sagacia e ardimento: quelle doti ch'egli riconosceva al popolo pugliese e specialmente alla nostra gente di mare.

La produzione del La Sorsa non si arresta al 1970, l'anno della sua morte. Pare che i suoi scritti c'insegnano anche dopo la sua scomparsa, proprio come in un gioco, che è poi realtà, di ladri e carabinieri (uno dei giochi da lui descritti), dove gli uni non ci sono se non ci sono gli altri, e viceversa. Egli ha, infatti, affidato a Luigi Sada due grossi lavori manoscritti, che forse meritano di essere pubblicati. Sono due ricche raccolte, l'una di canti popolari religiosi, l'altra di indovinelli. Ho dato una scorsa a queste carte e vi ho trovato sempre lo stesso La Sorsa, che accumula e presenta materiale, con l'intento (ancora una volta dichia-

rato nella introduzione) di scoprire l'anima del popolo. Sono altre due poderose sillogi delle tradizioni letterarie popolari, che si aggiungono alle numerose altre raccolte e sintesi da lui compiute e mostrano la perseveranza di uno studioso che ha dialogato per settant'anni con la sua Puglia, sempre con lo stesso tono e sempre con lo stesso amore, senza farsi mai distogliere dagli avvenimenti (è uno dei pochi studiosi che siano riusciti a mantenere il consueto ritmo di lavoro negli anni più rovinosi della seconda guerra mondiale) e senza farsi deviare nella sua solitaria ed eroica navigazione dalle correnti di pensiero e dai problemi teorici che si dibattevano nelle alte sfere della cultura, proprio come un obbediente gregario che, scelto un modello (Pitrè), non lo abbandona mai.

Un altro volume di aneddoti e barzellette sugli abitanti di determinate località, intitolato *Cretinopoli*, di cui è già un saggio nel libro *Motteggi e maldicenze campanilistiche in Italia*, mi dicono che il La Sorsa abbia lasciato inedito.

Il La Sorsa, dunque, ci ha lasciato un materiale immenso, da cui noi dobbiamo partire per proseguire la sua opera, non adottando i suoi metodi, che non più rispondono alle esigenze scientifiche attuali, né accettando i suoi risultati, che vanno verificati, ma facendo a ritroso il suo cammino, dalla sintesi all'analisi di tutti i documenti, per poi costruire nuove sintesi, che non sono più quelle a cui tendeva il La Sorsa, ma quelle che la storia c'impone. Così operando, renderemo nel modo migliore e più fattivo, io credo, omaggio alla sua memoria e la vicenda umana del dotto professore di Molfetta, l'itinerario folclorico di questo estroso folclorista che da una «Sapientopoli», *La sapienza popolare nei proverbi pugliesi* è il titolo di uno dei suoi primi e migliori libri di demopsicologia, è approdato a una *Cretinopoli*, titolo del suo ultimo lavoro inedito, avrà il sapore di una favola, utile e vera come utili e vere sono le favole per chi ci crede, e il dialogo di Don Saverio con la sua terra riecheggerà nel Folk-Lore pugliese come un proverbio di antica saggezza.